

## Gli aneddoti d' un codice Bolognese.

### I.

#### Di alcuni discorsi inediti di Michele Italico.

1. Sulla vita e sulle opere di Michele Italico non molto si può aggiungere a quanto ne scrisse il chiarissimo Treu in questa stessa Rivista 4 (1895) 1—22. A lui spetta il grande merito d' avere non solo scoperto il nome sotto gli errori dell' edizione delle sue lettere pubblicate dal Cramer (*Anecd. Oxon. III*), ma eziandio caratterizzate con grande sagacia le qualità morali e letterarie di questo retore finora quasi perfettamente sconosciuto.

Una decisiva conferma alle conclusioni del Treu ora ci viene fornito dal Cod. dell' Universitaria di Bologna 2412, che contiene parecchi discorsi inediti di Michele. Lo spogliamo già fin dal Febbraio 1894 per tutt' altro scopo; fu però solo dopo la dissertazione del Treu, che noi c' inducemmo a trascrivere i discorsi d' Italico, la cui importanza per la storia politica del sec. XII era svelata dai titoli stessi.

Al presente diamo soltanto una notizia sommaria d' essi con ispeziale riguardo a quanto ci riferiscono sulla vita e scritti di Michele, riservando il resto all' edizione.

2. Il Codice 2412, già 585 dei Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna, è uno dei dieci o dodici sfuggiti all' Olivieri nel catalogo pubblicato lo scorso anno 1895<sup>1)</sup>, e dei quali attendiamo una descrizione supplementare dal Prof. Puntoni. Il codice fu già segnalato dal Montfaucon<sup>2)</sup>; anzi fu trascritto per quanto s' attiene ai discorsi d' Italico dal Mingarelli, com' egli stesso ci racconta.<sup>3)</sup>

Il codice risulta di tre legati insieme almeno fin dal principio del sec. XVI, come appare dalla bella legatura di quella età, di cui abbiamo riscontrato esempi simili all' Estense di Modena, se ben ci

1) *Studii Italiani di Filologia class.* III (1895), 385 ss. Nel vol. 4 (1896), ora uscito, a p. 365 ss. sta il supplemento indicato sopra. Il codice nostro è descritto a p. 370—3. Credo di poter mantenere la mie date, e certissimamente poi ciò, che dico intorno all' ordine primitivo dei fogli del mss.

2) *Biblioth. Bibliothecarum* I 432 a, B: 'Codex bombycinus saec. XIII, Metrophanis' etc.

3) *Catalog. Codd. Graec. Nanian.* 476 ss. Fabricius-Harless XI 646. Entrambi confusero Michele con Giovanni Italo.

ricorda. Il primo e secondo, bombicini, sono del sec. XIII; il terzo, cartaceo, è del sec. XV. Di quest' ultimo non diremo altro, se non che contiene sermoni di S. Giovanni Crisostomo sui salmi, e d' altri autori.

Il primo codice f. 1—92 scritto da una mano elegantissima e corretta contiene una serie di trattati polemici sulle differenze dogmatiche e disciplinari tra i Greci ed i Latini e poi i discorsi d' Italico. Tra quelli notiamo solo i trattati particolarmente esaminati da noi, cioè di Crisolao o Grossolano ad Alessio Comneno colla replica di Giovanni Furnes, la lettera di Giovanni Metropolita di Russia a Papa Clemente III, ed un frammento di Giovanni d' Antiochia sugli Azimi.<sup>1)</sup> Sugli altri informerà tra breve il Prof. Puntoni.

Al f. 60 viene improvvisamente a meno il trattato di Giovanni d' Antiochia e succede un ragionamento di tutt' altro argomento: è la chiusa d' un discorso di Michele. Il legatore visibilmente spostò i quaderni. Si riordinino così i fogli: 77—92, 61—76, e tutto sarà a posto. Il foglio 76 è vuoto: con questo dunque probabilissimamente terminava il 1° codice, e forse anche i discorsi d' Italico. Qual lacuna separi i discorsi d' Italico dal trattato di Giovanni, non è possibile dirlo, mancando la numerazione originale dei quaderni.

3. Il titolo del primo discorso superstite d' Italico (f. 77—82) suona così: *τοῦ αὐτοῦ Ἰταλικῶς διδασκαλία, ἣν ἐπνευσεν ὅτε ἐσφραγίσθη διδάσκαλος τῶν εὐαγγελίων κατὰ τὴν εἰκοστὴν πέμπτην τοῦ δεξιμορίου) μὴδὲ κατ' αὐτὴν τὴν εὐρητὴν τῆς Χριστοῦ γεννήσεως. — τοῦ αὐτοῦ*: dunque precedevano altri scritti d' Italico; quanti, non è possibile dirlo per l' accennata ragione.

Il discorso fu tenuto, quando Giovanni fu costituito *διδάσκαλος τῶν εὐαγγελίων* ossia l' espositore publico degli evangeli nella chiesa.<sup>2)</sup> In esso spiccano tutte le doti oratorie di Michele: ma, ciò che più importa, non mancano gli accenni autobiografici. Nell' esprimere l' emozione provata all' imposizione sacramentale delle mani del Patriarca, egli secondo il solito trova modo d' inserire il suo nome: *υἱὸς ἡθξήμενος, εἶπεν, υἱὸς ἡθξήμενος Ἰταλικός*<sup>3)</sup>, e di dirci che egli ha perduto tanto tempo a servire il mondo e a coltivare inutilmente le lettere. Ecco i passi:

1) Patrol. Gr. CXXVII 911 ss. Demetracopulos, *Graecia Orthod.* 9—12.

2) Cfr. Ducange, *Glossarium med. et infimae graecit.* I 305. Il Michele ivi ricordato (di Tessalonica) è diverso dal nostro, come mostrano i passi di Niceta Coniate Patrol. Gr. CXXXIX 561. CXL 140. Il passo relativo di Cinnamo p. 177 ed. Bonn. deve pertanto essere inteso anch' esso del Michele di Tessalonica.

3) Cfr. Genes. IL 22. Italico è sempre impregnato d' allusioni bibliche e classiche.

Οὐ νεώτερος ὢν ἀλλ' ἤδη παρηγμακῶς τε καὶ ἔξωρος<sup>1)</sup> ἐκομισάμην τὴν πατρικὴν εὐλογίαν . . . Βούλεσθε καὶ τι τῶν ἀπορρητῶν ἐρῶ; ἡ θάλαττα τῆς Γαλιλαίας εἶχεν ἡμᾶς δίκτυα πλέκοντας, ὁ πολυκύμαντος ἐκεῖνος καὶ πολυκλόνητος χρόνος τῆς κατηφείας. ἐπλέκομεν δ' ἄρα τοὺς ἀνάγρους ἐκείνους μίτους τῶν λόγων καὶ ἀκερδεῖς, ὅφ' ὢν οὐδὲν τι μᾶλλον ἠλισκόμην ἀτυχῶς ταῦτα πολλάκις χαλῶντες καὶ ἐπ' ἀριστερὰ καὶ οὐκ εἰς τὰ δεξιὰ μέρη τὸ δίκτυον κτέ. (f. 78).<sup>2)</sup>

La seconda parte del discorso sopra il mistero della Natività benchè del pari elegante è meno interessante per noi. L' autore vi caratterizza da sè la propria eloquenza: καὶ πανταχόθεν ἐραυίζομαι τὸν λόγον . . . καὶ πάντα μοι πρόφασις τῆς πανηγύρεως γίνεται.

4. Il secondo discorso (f. 82—92, 61—62) è d' importanza storica di gran lunga maggiore: ivi celebra le gesta di Giovanni Comneno (1118—1143) contro gli Armeni, i Franchi e gli Arabi: τοῦ αὐτοῦ Ἰταλ. λόγος βασιλικὸς εἰς τὸν αὐτοκράτορα Ἰωάννην τὸν Κομνηνὸν καὶ Πορφυρογέννητον ἐπὶ τοῖς κατὰ Συρίαν ἀγῶσιν αὐτοῦ.

All' edizione i riscontri storici: qui solo le notizie relative allo stesso Italo. L' autore, che per riavere la grazia sente il bisogno di ricordare all' Imperatore i suoi meriti verso di lui accenna ad altri suoi panegirici ora perduti<sup>3)</sup> sulle gesta di Giovanni contro gli Sciti, i Daci, i Dalmati ed i Persiani, panegirici, che gli procurarono l' invidia di molti. *Εἰ δὲ παρῆν ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς Πίνδαρος, ἐκείνους τῆς λύρας παρεχωρησάμην ἂν τοῦ ἄσματος. ἐπεὶ δὲ τεθρίππῳ μὲν ἦσεν Ἰέρωνι καὶ πύκταις ἑτέροις, βασιλεῖ δὲ οὐκ ἄδει, τολμῶμεν ἡμεῖς τὸν ἀγῶνα καὶ στεφανοῦμεν ἐν λόγοις τὸν ἐν νίκαις καλλίνικον. καὶ πάντες μὲν, ἀλλὰ τῶν ἀπάντων — καὶ μὴ μοι πάλιν ὁ φθόνος ἐπιφύεσθαι — θερμότερος τὴν γλώτταν ἐγὼ τὰ τῶν Σκυθῶν ὕμνησα καὶ τὰ τῶν Δακῶν ἦνεσα, τὰ τῶν Δαλμάτων εὐφήμησα. πολλάκις ἐκρότησά σου τὰ Περσικὰ καὶ ὁσάκις αὐτὸς κατ' αὐτῶν ἦρω νίκην ἀγωνισάμενος (f. 92).*

Egli parte improvvisò in chiesa — dunque era già chierico e quindi l' ordine delle orazioni dato dal manoscritto si può dire cronologico, come risulta anche dall' argomento (ad eccezione dell' ultimo) — e parte scrisse i discorsi, e compose anzi in tali occasioni dei versi d' ogni maniera:

*Ταῦτα οὐ μόνον ἐξ αὐτοσχεδίου τῆς γλώττης ἐπ' ἐκκλησίας πολλάκις ἐπνευσα, βασιλεῦ, ἀλλὰ καὶ συγγραφέων καὶ λογογράφων τοὺς σοὺς ἀγῶνας ἐναρμονιώτατα οὐ μόνον ἐν τοῖς καταλογάδην ἀλλὰ καὶ μέτροις*

1) Di nuovo verso la fine μὲ γέροντα.

2) Luc. V 5 ss.

3) Precedevano essi forse nella parte scomparsa del codice Bolognese?

παντοδαποῖς. E lui vollero contraffare e sopraffare molti, ma invano: πολλοί μου τὴν γλῶτταν ἐπὶ σοῦ, βασιλεῦ, ὥσπερ ἐπὶ σκηνῆς ὑπεκρίναντο, καὶ ἦν ἡ μὲν φωνὴ φωνὴ Ἰακώβ, αἱ δὲ χεῖρες χεῖρες Ἡσαῦ (f. 61).<sup>1)</sup> L' imperatore non creda, se altri gli asserisce il contrario: εἰ δ' ἀντιμαρτυροῦσιν οἱ συκοφάνται, ἀλλὰ μὴ πίστευε.

Dopo tanto doveva venir la morale. L' oratore ha dei nemici spregevoli, che gli hanno però fatto sommo male. L' imperatore lo aiuti, e disperda i nemici di lui come ha disperso i suoi dell' Asia. Non ispezzi più la canna fessa. Si ricordi, che egli benchè infelice, benchè scacciato dalla calunnia, ha pur sempre cantato le lodi del Basileus: si ricordi, che servo — e dei più onorati — della sua Genitrice gli fu da essa lasciato come in eredità, e qui ne rievoca l' ombra con una commozione veramente grande. Diamo appena alcuni estratti: ἀλλ' οὓς μοι ὁ δαίμων ἐπῶρσε (συκοφάντας), φύσει τ' ἀνθρώπια κακοηθέστατα καὶ φιλαίτια . . ἄγε τοίνυν . . κατὰ γε τοὺς σοὺς ἐπαινέτας τοῦ σοῦ ἑλέους ἐληλαμένους, οὓς ἐνθένδε φυγάδας τὸ τῆς συκοφαντίας στόμα πεποιήκε, καὶ μὴ μίαν ἡμῖν ἐπιψήφισαι κάθοδον ἀλλ' ὀπίσθας καὶ τὰς φυγὰς ἐπεπόνθειμεν . . πολλὰς ὀφείλεις μοι τὰς ὀφειλάς, βασιλεῦ, καὶ πολλῶν ἐτῶν, ἐξ ὅσου χρόνου μὲν τροπαιοφόρον εἰς τὴν τήμερον ὁ ἥλιος ὄρα σου τὸ δόρυ. ἐγὼ δὲ σε κηρύσσω καὶ δυστυχῶν . . ἀλλὰ στρατεύσον καὶ κατὰ τῶν ἐμῶν βαρβάρων . . ἵνα δύο φαίνη τροπούμενος, ἐν μὲν Ἀσία βαρβάρους, ἐν δὲ τῇ Ἐκκλησίᾳ τοὺς συκοφάντας . . μητροφῶς οἰκέτης ἐγὼ σοὶ καὶ τοῦ κύκλου τῆς βασιλίδος ἐκείνης μετεσχηκῶς, οὐ τῶν ἀτιμοτέρων ἀλλὰ τῶν τιμιωτέρων, οὐδὲ τῶν ἀγροικωτέρων ἀλλὰ τῶν ἔλλογιμωτέρων.

Il Treu ha già raccolto dalle lettere passi consimili sulle sventure del panegirista.<sup>2)</sup> La madre dell' Imperatore è quell' Irene Ducena moglie di Alessio Comneno († 1118), in lode della quale Michele improvvisò il discorso di cui più avanti. Nella parte inedita d' esso egli la chiama τῆς ἐμῆς δεσποίνης, τῆς ἐμῆς βασιλίδος, τῆς κηδεμόνος, τῆς μεγάλης προστάτιδος (f. 73').

Sul terminare lo sventurato Italico fa una viva ed in gran parte vera caratteristica di se stesso, che vale la pena d' anticipare: ἀλλὰ σύ, βασιλεῦ, καλούμενος κληρονόμος (τῆς βασιλίδος) κατὰ τοὺς νόμους ἀντίσχον τῆς ἐξ ἀδιαθέτου κληρονομίας σου. εἰμὶ δὲ φιλόσοφος μὲν τὴν γνώμην, δῆτωρ δὲ τὴν γλῶτταν, εὖνους τὸν τρόπον, φιλοβασιλεὺς τὴν προαίρεσιν (f. 62).

5. Il terzo discorso è pure un panegirico di Manuele Comneno, figlio di Giovanni: τοῦ ἐντοῦ Ἰταλικοῦ λόγος βασιλικὸς εἰς τὸν βασιλέα

1) Genes. XXVII 22.

2) p. 14—15.

*κῶρ Μανουήλ τὸν Κομνηνὸν καὶ Πορφυρογέννητον* (f. 62'—73'). Le parole son moltissime prima d' entrare in argomento, ed anche là dove s' esalta un celebre e politicamente importante sogno del reale infante.<sup>1)</sup> L' interesse nasce, quando si espone l' educazione data al principe, e cresce, quando si narrano le tristi vicende della guerra di Siria, donde, morto il padre ed il fratello primogenito, egli ritorna imperatore. Per la biografia dell' autore niente di nuovo, se non forse la conferma di ciò che ha già bene avvertito il Treu p. 19 sul tempo dell' elezione di Michele a vescovo d' Adrianopoli. Niente qui svela in lui la dignità di vescovo.

6. Il quarto ed ultimo discorso, un elegante improvviso tenuto alla presenza ed in elogio d' Irene Ducas, è noto, e le sue circostanze storiche sono già bene dichiarate dal Treu. Il codice bolognese (f. 73'—76) supplisce la lacuna d' un foglio mancante nel codice del Cramer e conferma molte correzioni del Treu.

## II.

### Sopra alcuni scritti inediti d' un Anonimo del sec. XI—XII.

7. Il secondo codice si stende dal foglio 93 al 162: la mano, del sec. XIII essa pure, è ben differente. I quaderni hanno una numerazione propria nel primo foglio r° e nell' ultimo v°, talvolta tagliata nella legatura: inoltre la rigatura delle pagine è differente. Col foglio 93 cominciava il quaderno δ': mancano dunque tre quaderni. Lo ζ' ed il ξ' sono quinterni.

I fogli 93—142 contengono senza nome d' autore gli Annali di Zonara XVII 29—XVIII intiero. Questo codice mutilo, ma che nei fogli perduti non poteva contenere che il resto del l. XVII o poco più, è da aggiungere alla serie dei codici di Zonara numerati dal Boissevain.<sup>2)</sup>

Seguono dopo una pagina vuota (143<sup>r</sup>) quattro pezzi senza nome d' autore, di cui il primo e l' ultimo (143'—7, 151') sono piuttosto sfoghi solitarii d' un animo crucciato; e gli altri invece due suppliche, l' una ad Irene Augusta per ottenerne sussidii e l' altra all' Imperator Giovanni Comneno affinchè provveda alla viabilità impedita di una parte dell' imperiale città. Si noti che al primo scritto mutilo terminante a f. 147 linea 2<sup>a</sup> succede un 1/3 di pagina vuoto.

Unico parmi l' autore di questi piccoli scritti alla lingua ed allo stile intralciato d' antitesi e giuochi di parole e lontanissimo da quello

1) È narrato anche dal Cinnamo I 10 p. 23 ed. Bonn.

2) *Zur handschriftl. Überlieferung des Zon.* Byzant. Zeitschr. IV 255 ss.

di Michele, come pure allo spirito che li informa. E esso fu archimandrita del monastero (di S. Giorgio)<sup>1</sup>) dei Mangani dotato dal fratello di Irene Augusta. Le calunnie, le malattie e la miseria l' hanno reso pessimista: si lamenta della sua sorte benchè non immeritata, e mendica per liberarsene.

8. Convieni ben distinguere i pezzi. Il primo mutilo ed assai imbrogliato è meno significante: l' autore ivi mostra che l' uomo anche giusto basta punto o poco a se stesso ed è pieno di miserie, e così egli si rassegna alle sue, che non son poche. Ivi accenna d' avere per le calunnie abbandonato la pubblica cattedra dietro il consiglio del divino di Citro e d' altri uomini spirituali, d' avere avuto in seguito un pò di requie, e poi di nuovo essere passato di tribolazione in tribolazione vecchio divenuto fanciullo. Nè trova ciò innaturale: essendo che, se io non dovevo avere in questo mondo tribolazioni (dice), perchè io sono stato messo a servire alla fame, alla sete, alla nudità, e agli avari economi di questa torre di Chalane?

Non avendo intenzione di pubblicare questo pezzo, diamo qui degli estratti che possono servire per la biografia dell' autore.

Comincia: *διὰ ταῦτα τοῖς νοσοῦσι παρακλησίως καὶ τῆς τέχνης νοσοῦσης καὶ αὐτῆς ἑαυτὴν ἀπαγορευούσης καὶ τὸ ὑπὲρ δύνάμιν αὐτὴν ἀνακτώμεθα*. Termina: *ἐλεῆμων γὰρ οὐδεὶς ἄνθρωπος, ὅτι μηδὲ δύναται μὴ λαβῶν ἐκ Θεοῦ, ὃς δὴ καὶ τὰ εἰς ἡμᾶς ἀντιμετρῶν σοι ἐν τῷ δείκνῳ τῆς αὐτοῦ βασιλείας βασιλικῷ*. È dunque evidentemente mutilo tanto al principio quanto alla fine: come mostra anche il seguente passo: *τῆς γοῦν δημοσίου ὡς εἶπον καθέδρας τὸ πόρισμα εἶχον οὐδέν τι ἀφνης ὦν*, niente precedendo attualmente, che giustifici quell' *ὡς εἶπον*.

Seguitiamo: *ἐπεὶ δὲ καὶ ταύτης τῆς καθέδρας τὴν πρόοδον, εἰ βούλονται δὲ καὶ πρόσοδον, ὁ πειραστῆς ἀγγαρεύσας ἐπηρέασεν* (ἄρτι λέγειν γὰρ περὶ αὐτοῦ οὐ καιρός, ὅτι χρὴ ποτε ὥσπερ φίλου<sup>2</sup>) οὕτω κρύπτειν καὶ ἐχθροῦ τὸ μυστήριον), καὶ λυττῶντι τούτῳ τόπον δεδάκαμεν πανοίκοι ἐγγωνιάσαντες πρὸς τοῦτο συμβούλοις τῷ τε θείῳ χρησάμενοι Κίτρον καὶ ἄλλοις πνευματικοῖς ἀνδράσι· πάλιν ὁ δραπέτης πόνος οὐδόλως ἀπέδρα ἡμῶν, ἀλλὰ μετὰ καιρὸν σχολῆς θείας ἀναγνώσεως τῆς ἐν τέκνοις ἐγκυκλίου ἐπιμελείας τῶν οἴκοι φροντίδος τῶν ἔσω νοσοῦντων τῶν ἔξω ὑγιαίνοντων τῶν ὧδε κάκει περισπῶντων ἐν νόσοις, ὑγιείαις, ζῳαῖς, θανάτοις . . ἐλπίσιν, ἀκηδίαις, τοῖς ἄλλοις, οἷς κατε-

1) Cfr. Ducange, *Constantinop. Christ.* II (1682) 124—5. Negli *Acta Patriarch. CP.* ed. Miklosich-Müller II (1862) 470 è detto *βασιλικῆς καὶ πατριαρχικῆς μονῆς*. Fu fondato pochi anni avanti al nostro anonimo da Constantino il Monomaco.

2) Sirac. XXVII 19—21.

σιδηρώθη ὡς ἐν ἀλύσει ὄλον τὸ σῶμα ὁ δύστηνος ἄνθρωπος, καὶ ὧν ὁ πόνος παντὸς πόνου βαρύτερος καὶ ὑπ' ὧν μεληθὸν κατατέμευσθαι πέφυκε.

μετὰ ταῦτα δὴ πάντα ἄλλιν κατὰ τὴν τῶν ξηρῶν ὀστέων ὀπτασίαν<sup>1)</sup> εἰς ἓν συναγόμενος καὶ εἰς ὀλόγητά πως εἰ καὶ μὴ ἑναρμονίως συναρμοζόμενος καὶ οἶον ἀνθις ἀναβιώσκων εἰς καλιγγενεσίαν ὥσπερ δι' ἐγγαστριμύθου τῆς γαστροῦ μου, ὡς ὁ Σαμουὴλ διὰ τὸν Σαούλ<sup>2)</sup>, ἐπανάγομαι καὶ ἀπὸ πόνου εἰς πόνον ἐπάνειμι πολλάκις καὶς ὁ γέρον γινόμενος, καὶ τῷ μέλανι βάπτων τὸν τῆς παλαιᾶς ἀποφάσεως κάλαμον μεταγράφω ἄλλιν· ὁ γέγραφα, γέγραφα<sup>3)</sup>· τοῦτέστιν· ἄνθρωπε, φυρῶν ἄρτον ἰδρῶτι τρέφου. . . οὐδὲ γὰρ μείζονες ἡμεῖς ἢ πατριαρχῶν ἢ βασιλέων ἢ ἀρχιερέων ἢ Ἰωάννου ἢ Ἡλίου τῶν μεγάλων, ὧν τῷ μὲν τράπεζα ἔρημος ἄλλ' οὐ πόνος χειρὸς, τῷ δὲ καὶ ἔρημος καὶ κόραξ καὶ γύναιον.<sup>4)</sup> πόνος δίκαιος μόλις ἐπαρκέσει ἐνὶ καὶ δικαίῳ, μήτοιγε πλείοσι· εἰ δὲ ὁ δίκαιος μόλις σώζεται τῷ πόνῳ, ἐγὼ πῶς σωθήσομαι ὁ καὶ ἁμαρτωλὸς καὶ πλείονες; . . . εἰ γὰρ ἐν τῷ κόσμῳ μὴ θλίψιν ἔχειν ἔμελλον, τίνος ἔνεκεν ἐμὲ μὲν καὶ ἄπονα ὑπηρετεῖν ἔταξε πείνη, δίψη, γυμνότητι, σπονδαίοις οἰκονόμοις τοῦ τῆς Χαλάνης τούτου πύργου καὶ νυκτὸς καὶ ἡμέρας;

Notare quel πῶς ἐγὼ σωθήσομαι καὶ πλείονες; nella supplica ad Irene noi lo troveremo archimandrita. Notare ancora quell' accenno, sfavorevole a Costantinopoli, che egli chiama una torre di Babele<sup>5)</sup>, e dice governata da avari amministratori.

Questo scritto, primo nel codice, sembra anche primo per tempo. L' autore è già vecchio<sup>6)</sup>, ma non è ancora così tiranneggiato dalle sventure o almeno così poco rassegnato e tanto brontolone, come lo vedremo subito.

9. Ora passiamo al secondo e quarto scritto, che congiungiamo per identità d' argomento. In essi l' autore implora sussidii per vivere. Che siano dello stesso autore, che il primo, oltre che l' accennata identità di lingua e stile e di materia, lo mostra anche quanto si dice

1) Ezech. XXXVII. 2) I Reg. XXVIII. 3) Ioa. XIX 22.

4) Matth. III, Marc. I, III Reg. XVII.

5) τοῦ τῆς Χαλάνης πύργου. Da Gen. XI e X 10 coll. con Es. X 9, ripetuti negli Onomastici di Eusebio e Girolamo *Onomast. sacra* ed. De Lagarde I (1870) 111, 113, 301, 302, si formò come un proverbio, e con tale espressione si designò qualunque impresa temeraria, sacrilega e caduca. Già ricorre in Gregorio Nazianz. *Patrol. Gr.* XXXV 1106, XXXVI 193, 586, e si riscontra anche nei tardivi bizantini, e. g. Demetrio Comaziano in *Pitra Analecta sacra et class.* VII 496, e Gregora ed. Bonn. II 832, 884. Che se la scrittura oggi ricevuta nei passi biblici è *Χαλαννης*, hanno però *Χαλάνης*, oltre le vecchie edizioni, i più dei codici specialmente minuscoli appresso l' Holmes-Parsons.

6) Vedremo che egli si dice vecchio a 50 anni.

nel secondo intorno al defunto vescovo di Citro, che nel primo scritto è nominato — ei solo espressamente — tra i consiglieri dell' autore.

Nella supplica all' Augusta egli espone con non poca grazia ed eleganza, che il suo 50° anno è come il Giubileo degli Ebrei: non produce nulla. La sua capanna un tempo scorreva latte e miele, e se talora divenuta più arida e dura della pietra del deserto per zampillarli abbisognava della verga d' un Mosè, il Mosè non mancava; era il fratello dell' Augusta, che dava la mercede al vignaiuolo scelto da lui stesso ed a' suoi operai.<sup>1)</sup> Or tutto è mutato per la morte del protettore. Trascinato dalla tirannia della miseria, oh! perchè, grida, è data la vita a chi la morte è vita e beneficio? perchè splende la luce a chi è destinato alle tenebre? L' Augusta dia la mercede come l' estinto fratello, e tal' opera obbligatoria anche per legge (*της εντολης . . . αξιου*) sarà per questi dimostrazione d' affetto ben più grande, che non il pianto disperato sulla sua tomba.

Il quarto scritto è anche più disperato. L' autore vecchio e povero è posposto ai giovani ed ai ricchi: pertanto anela alla morte, ed anzi piangendo sè stesso come morto angosciosamente esclama: E tu, mia consolazione, che dici? Passerai oltre senza una lagrima? non getterai uno sguardo alla tomba del mio dolore? non piangerai su Lazaro? ma non sei tu discepolo del misericordioso e compassionevole Cristo? — La faccenda però è meno grave, che non ci attenderemmo. Lo scrittore non desidera altro, che la sua consolazione — l' Augusta? o qualche altro personaggio potente della corte?<sup>2)</sup> — riferisca di lui all' Imperatore, che nutrendo uno zelo divino lo regalerà d' un assegno annuo per il suo mantenimento. — Con ciò è svelato il nesso logico, qualunque sia l' ordine cronologico, dei due scritti; come pure è svelato, che quel *προσωπολήτης*, il quale per interesse (*διὰ κέρδους*) preferisce i giovani ed i ricchi, non è poi altri che la sua consolazione o fors' anche l' Imperatore stesso.

10. Il brav' uomo, che così pateticamente mendica le imperiali limosine, è però tutt' altro che un adulatore, ed osa in un momento di malumore tenere all' Imperatore un linguaggio tanto ardito ed insolente anzi, che dalla bocca d' un bizantino non attenderemmo facilmente. Forse la cattiva riuscita nel tentativo di riavere la grazia imperiale, fors' anche il mutamento d' Imperatore gli ha fatto perdere la

1) Rilevare l' *ἐμισθωσάμενος* adoperato per significare il quasi contratto di consegna ed accettazione del monastero.

2) Parrebbe donna: *παρρηθίσασα τοῦ γυναικῶν τὸ παραχῶδες*. Delle precedenti notevol espressioni *ἀλλὰ μητέρα μή, μηδὲ τέκνα*, confessiamo di non comprendere perfettamente il senso.



pazienza e la speranza — ben dissimile in ciò da Michele Italico —, e forse anche non abbiamo davanti che un puro esercizio di retorica o piuttosto un semplice sfogo, che dato giù il bollire fu prudentemente ritenuto nello scrittoio senza pericolo alcuno dell' autore.

Checchè sia, lo scritto è d' un' importanza non piccola sia per l' arditezza del linguaggio sia principalmente per la pittura drammatica che vi si fa della viabilità pessima di certi quartieri di Costantinopoli al tempo di Giovanni Commeno, non essendo probabile che il quartiere di cui si dirà fosse una singolare eccezione. Se i curatori delle strade non si curavano punto di una via principale, che costituiva un vero pericolo mortale per i viandanti, è egli presumibile, che si curassero molto degli altri chiassi abitati dal semplice popolino, che sogliono essere i più negletti e luridi?

11. Alla porta di Carsia (una delle mediterranee<sup>1</sup>), che corrisponderebbe alla moderna Egri Capf) la via, che di là passando appresso alla Chiesa di S. Teodoro di Carbonaria menava al centro della città (e quindi doveva essere non poco frequentata), era intercettata da uno stagno, che durante le piogge e l' inverno cresceva a dismisura in guisa da diventare un Tartaro, un Hades per i cittadini ed i forestieri. Vi si affogavano ogni dì bestie da soma e da cavalcatura eziandio. Il pericolo non era sempre così grave: anche allora però l' incomodo dei viandanti era gravissimo. Vi si affondavano sino ai fianchi e dovevano per tirar fuori le bestie scaricarle della soma, praticare tra il fango una specie di strada, ed estrarle con funi e quasi a cavalcione. Non è a dire delle maledizioni, che accompagnavano la triste scena.

La notte era di gran lunga più terribile. Non c' era luce, non c' era chi accorresse in aiuto. Il malcapitato, digiuno, insonne, piangente sulla povera bestia come sul figlio morto, invano urlava per tutta la notte: nessuno l' udiva, come se là si fosse in mezzo ai monti ed al più inospito deserto. Nelle notti fredde il poverino era costretto a lasciare nel fango la povera bestia e a cercar tastonando un ricovero qualsiasi, derubato spesso del carico intero o della parte, che aveva potuto salvare dal fango e dai numerosi cani che correvano il quartiere.

12. Il nostro scrittore, che abitava là vicino ed aveva sempre le orecchie rintonate dalle urla disperate dei miseri viandanti, impietosito per la loro sorte ed indignato eziandio, che nella città capitale, la regina di tutte le città e dei popoli *ἐν τῷ δόγματι καὶ λόγῳ καὶ βίῳ*, avvenisse tanta indegnità, si risolse di reclamare dall' Imperatore stesso un provvedimento. Ardito e gravissimo è fin dal principio: 'Ascoltami,

1) *Una e maritimis portis* per errore di stampa Ducange, *Constantinop. Christ.* I 50: cfr. il titolo a p. 49 e la sua nota ad Anna Commena ed. Bonn. II 466.

o Imperatore: chè tu sei imperatore per questo: e accogli la mia giusta domanda a favore della patria, affinchè tu ti nomini imperatore a buon diritto e non a torto.' Segue la viva e bella descrizione di quell' *ἀβασίλευτον θέατρον*, di quello strano naufragio in piena città, di chi ha passato incolume monti e fiumi e baratri. Ivi di passaggio accenna al sogghigno degli eretici e dei pagani spettatori della scena.

Ma il colmo è alla fine. Accorrerei io, dice, se non fossi vecchio e paralitico. Ma tu, giovane ed imperatore, sei vecchio e povero anche tu per queste sventure? Non ti duole, o pastore, della pecora perduta? Ma donde ti conosceremo nostro imperatore? chè l' imperatore si riconosce ai benefizii e non già all' iniquità, quale è in sommo grado questa di trascurare un tanto male. L' imperatore spande come acqua per terra e per mare le ricchezze (allude alle tante guerre di Giovanni): le spenda dunque anche per la sua patria: una parola sola a lui basta. Egli, che dota e marita tante giovani poveri, dia a marito (cioè faccia da marito) anche la *Graia* l' invecchiata e come incanutita Costantinopoli, che ne manca, benchè si periti di dir questo. Perchè sebbene ne abbia avuto cinque, non è però suo l' uomo, che ora tiene. Se fosse suo marito e non già un drudo, amministrerebbe bene le cose di sua moglie.

13. Un discorso simile a Calo-Giovanni, ad uno dei migliori imperatori, ch' ebbe mai Bizanzio, desta in noi anche più vivo il desiderio di conoscere, chi l' abbia osato anche solo concepire. Non è certo a credere, che tutto sia verità senza esagerazione alcuna. L' anonimo è per lo meno violento ne' suoi attacchi contro l' Imperatore e forse alquanto malizioso, allorquando allude alle dotazioni delle giovani. — Però ci deve essere un fondo di verità sia nella descrizione sia pure nell' insinuazione, che Giovanni trascurasse la *Graia*. Niente di più verisimile, che le tante guerre da lui sostenute abbiano distratto la sua mente e i suoi tesori dal provvedere a parecchie pubbliche necessità di tutt' altro ordine ignote al tempo di suo padre Alessio<sup>1)</sup>, e così si destasse il malumore di più d' uno, specialmente di chi aveva a malincuore veduto scendere sul trono Giovanni. È da tenere infatti ben presente, che questi era *βασιλεὺς νέος*, quando l' anonimo gli scriveva. Sarebbe esso mai stato del seguito di coloro, che con Anna Comnena brigarono affine di porre sul trono Niceforo Briennio e sebbene perdonati<sup>2)</sup> dovettero naturalmente nei primi anni vivere in diffidenza e poco ben disposti verso il nuovo autocrate?

1) Ἄλλὰ τοὺς λόγους τούτους τῷ πατρὶ σου καὶ βασιλεὶ σου ἀγνοοῦμένους ἀπῶ:  
cfr. la chiusa della supplica ad Irene.

2) Nicetas Chon. ed. Bonn. 8—12.

Checchè sia di ciò, lo scritto dell' anonimo rimane pur sempre prezioso atteso il silenzio degli storici, che occupati a narrare le gesta di Giovanni non si curano d' informarci dell' amministrazione interna di lui: ed inoltre ci fornisce un punto fermo della vita dell' anonimo, che cioè egli era già vecchio e paralitico nei primi anni di Giovanni.

14. Indi segue, che l' Irene Augusta, a cui egli si rivolgeva nel 50° anno di sua vita, non può essere altra che Irene Ducas, moglie d' Alessio I, ovvero l' Alana ossia Pirisca l' Ungara, moglie di Giovanni e celebratissima per la sua pietà e beneficenza.<sup>1)</sup> Ma l' Irene destinataria aveva avuto un fratello, che da tutto lo scritto appare essere vissuto a Constantinopoli e vi era influente, fratello già morto al tempo della supplica: dunque non può essere che la Ducas, essendo affatto improbabile, che quel fratello sia Bela, figlio d'Almo e nipote di Pirisca (confuso però con Almo e detto fratello da Cinnamo<sup>2)</sup>), rifugiatosi a Constantinopoli troppo tardi per noi, cioè dopo la morte di Alessio, come sembra.

Ciò sarebbe anche più indubitabile, se l' interpretazione dei passi relativi al vescovo di Citro non presentasse serie difficoltà. Quà esso è chiaramente distinto dal fratello d' Irene<sup>3)</sup>: là sembra invece essere anch' egli stato tale.<sup>4)</sup> Or Bela Unghero ed acciecato prima della fuga non è punto verisimile abbia potuto divenire vescovo.

La determinazione del vero senso di quei passi sarebbe importante anche perchè in uno dei casi ci svelerebbe l'esistenza d' un fratello d' Irene, che non compare nello stemma dei Ducas<sup>5)</sup> nè altrove a nostra conoscenza, se pure non si vuole contro ogni ragione congetturare, che Michele protostrator e Giovanni comandante della flotta abbiano finito vescovi. Ma purtroppo non ci soccorre la serie dei vescovi di Citro, che per quasi 1000 anni ci presenta appena 7 nomi<sup>6)</sup>, nè il contemporaneo Teofilatto, che scrisse parecchie lettere affettuose ad un vescovo di Citro, di cui non è tramandato il nome e punto è accennato, che il destinatario fosse comechessia congiunto colla famiglia imperiale.<sup>7)</sup> E sì che Teofilatto se ne sarebbe valso nelle sue necessità, egli che ad

1) Cinnamus p. 9—10, 202.

2) p. 9—10.

3) p. 138 lin. 26 ss.

4) *Θείων ἀνδρῶν ἄλλων τε καὶ τοῦ ἐν τῷ Κίτρῳ προέδρου ἀποῦ τε τοῦ σοῦ ἀδελφοῦ . . . ὃ τε σὸς ἀδελφὸς Κίτρων . . . ὃ τε Κίτρων σὸς ἀδελφός.* Quest' ultimo luogo specialmente non è dei più limpidi.

5) Ducange, *Familiae Byzant.* (1682) p. 165.

6) Le Quien, *Oriens Christ.* II 79—82.

7) *Patrol. Gr.* CXXVI 324, 381, 476, 485. La prima di queste fu scritta dopo la venuta dei Crociati in Bulgaria: quindi circa il 1096—7.

esempio tanto si raccomanda al detto Giovanni, rilevando espressamente che egli in se compendia le virtù della beata progenie dei Ducas.<sup>1)</sup>

Pur lasciando indeciso quanto sopra, pur trasmettendo l'identificazione dell' innominato benefico fratello di Irene, la cui morte se fosse conosciuta potrebbe aiutarci ad una più precisa determinazione dell' età dell' anonimo, questa però rimane sempre definita abbastanza da vicino. Quando l' anonimo cinquantenne scriveva ad Irene Ducas, viveva ancora il marito Alessio, dei cui benefizii è fatta memoria riconoscente verso la fine. Dunque l' autor nostro viveva nella 2<sup>a</sup> metà del sec. XI e nei primi del XII, ossia tra il 1060 ed il 1120 circa.

Or, con ciò che sappiamo dell' età e delle vicende rilevate del l' anonimo, è egli possibile tentare un' identificazione con qualche noto scrittore d' allora? Ai bizantinisti la risposta: per parte nostra noi abbiamo dovuto successivamente abbandonare le varie identificazioni, che come più probabili ci si presentavano alla mente.

15. Riassumendo: l' anonimo viveva sullo scorcio del sec. XI e principio del XII. Vescovo, come sembra, dapprima, non è detto di quale chiesa, si ritrasse in seguito a calunnie dalla cattedra, per consiglio d' un fratello d' Irene Ducas, e del vescovo di Citro. Costituito dal d<sup>o</sup>. vescovo archimandrita del monastero dei Mangani, ivi stette felice finchè visse il suo protettore, ed ebbe molteplici benefizii dall' imp. Alessio. Morto il vescovo, fu travagliato dalla miseria e dalle malattie: s' ignora, se Irene si commovesse ad alleviargliele. Dai Mangani passò presso la porta mediterranea di Carsia, dove vecchio e paralitico si ritrova ai primi anni di Giovanni Comneno in poco buone relazioni con lui. Ecco quanto conosciamo della sua vita.

Del suo merito letterario non osiamo dare un giudizio sicuro da quel poco, che ne abbiamo: esso però non deve essere stato molto grande. Nulladimeno sarà sempre pregevole la supplica a Giovanni II per i sentimenti patriottici e per l' insolito ardimento di parola, che vi traspirano ovunque, e come vivo monumento dello stato di certi quartieri di Costantinopoli in quel tempo, e forse anco di più animi per questioni dinastiche e politiche o amministrative poco favorevoli al l' Imperatore.

1) Ib. 309, 521: ὁ τοῦ μακαρίου Δουκῶν γένους τὰ κατὰ ἐν ἑαυτῷ συλλαβόν.  
col. 524.

## I.

## Τῆ Ἀγούστη κυρᾶ Εἰρήνη.

- f. 147 Ἄσπαρτον Ἑβραίοις τὸ πεντηκοστὸν ἔτος παρὰ Θεοῦ, ὃ θεία βασι-  
 λισσα (ὃ γὰρ μοι Θεὸς τῷ λόγῳ διδότω ἀρχήν, ἵνα καὶ τέλος δῶ τῷ  
 τε λόγῳ καὶ σοί, λόγῳ μὲν τὸ τυχεῖν, σοὶ δὲ τὸ ἀντιτυχεῖν μετὰ τῆς  
 ἐνταῦθα βασιλείας καὶ τῆς ἐκεῖθεν). Ἑβραίοις μὲν οὖν ἄσπαρτον τὸ  
 πεντηκοστὸν ἔτος ὡς τῷ Θεῷ καθιεροῦσι μετὰ τῶν ἄλλων καὶ τοῦτο<sup>1)</sup>,  
 ἐμοὶ τε ἄσπαρτον τῆς ἐν κόσμῳ δουλείας καὶ προσόδου βιωτικῆς τὸ  
 πεντηκοστὸν μου ἔτος τοῦτο, καὶ νόμῳ τῆς ἐντολῆς δὸς μερίδα τοῖς  
 ἐπὶ λεγούσης καίγε τοῖς ὀκτὼ καὶ γνώμῃ θειῶν ἀνδρῶν ἄλλων τε καὶ  
 147' τοῦ τρισμάκαρος<sup>2)</sup>, | ὅθεν τῶν ἔξω ἤδη μετρίως ἀπαλλαγείς σχολὴν ἄγω  
 τάχα ἐπὶ καλύβης ἄρτι πανοίκιος, ἦτις ποτὲ μὲν μάννα βρέχει μοι  
 τροφήν καὶ μέλι βλύζει μοι ποτὸν καὶ γάλα βρῦει τρυφῆς, ποτὲ δὲ  
 ὡσπερ ἀποξηραίνεται καὶ οἶον πέτρα τις φαίνεται ἄλλης ῥάβδου μω-  
 σαϊκῆς δεομένη καὶ πίστεως<sup>3)</sup>, ἵνα πηγάσῃ ὕδωρ παράδοξον λαῶ ἐπ'  
 ἐρημίας διψῶντι. μᾶλλον δὲ ἕως μὲν ὁ φηθεὶς θεοφόρος ἐπίσκοπος τῷ  
 βίῳ παρῆν καὶ ὁ σὸς ἀδελφός, ἐρ(ρ)εν αἰεὶ αὐτῆ τὰ ἀγαθὰ, κἀγὼ  
 ἄσπαρτον καὶ ἀνήροτον καὶ ὃ λέγεται χρυσῆν ζωὴν ἔξων καὶ κατὰ  
 τὸν βίον τῶν τοῦ οὐρανοῦ πετεινῶν ἀρχαίην<sup>4)</sup> τε καὶ ἀπράγμονα πάν-  
 των ἐκεῖθεν χορηγουμένων μοι· ὃ τε γὰρ σὸς ἀδελφός Κίτρον ἀντόχημα  
 ἐτύγγανεν ἐπ' ἐμοί, ὃ τε Κίτρον σὸς ἀδελφός. ἀφ' οὗ δὲ χρόνου οὗτοι  
 τῷ Θεῷ προσελήφθησαν, ἐπίδειξ ἐγένετο πολλάκις ὁ Ἰσαὰκ καὶ περὶ  
 τὸ τέκνον περίλυπος καὶ ἀμφίβολος, ὅτι ἡ μὲν φωνὴ αὐτοῦ φωνὴ  
 Ἰακώβ, αἱ δὲ χεῖρες Ἡσαῦ<sup>5)</sup>, λόγῳ μόνῳ καὶ οὐκ ἔργῳ ἡμῶν τιμῶντων  
 ἄρτι τὸν κύριον. τοῦ τοίνυν ἐλεήμονος ἐπισκόπου προαπελθόντος,  
 ἀνευδειξ ἔργω οὐδὲν ἔλαττον ἦν ἔχων ἔτι τὸν σὸν ἀδελφόν, ὃς  
 ἐπιστάτην με τοῦ ἀμπελῶνος αὐτοῦ καὶ οἶον ἀμπελουργὸν καταστήσας  
 καὶ ἄκοντα καὶ τὸν μετ' ἐμοῦ λαὸν εἰς ἐκείνον ἐκμισθωσάμενος ἄξιον  
 148 αὐτῷ τὸν | <sup>6)</sup>μισθὸν ἀπεδίδου. ἐπεὶ δὲ καὶ οὗτος συναπῆλθεν ἐκείνῳ,

1) Levit. XXV.

2) Qui in calce un' altra mano scrisse: + αὐθέντα μου στήλον ἢ ἐάν με θέλῃς  
 στήλην καὶ ἄς ἔλθουν καὶ οἱ ἄνθρωποι καὶ (ἰ?)λατίτη. Lasciamo tutti gli errori  
 di scrittura.

3) Num. XX.

4) Così il codice: forse è da correggere in ἀρχήν.

5) Genes. XXVII 22. Questo stesso passo l' abbiamo visto sopra usato in  
 altro senso da Michele Italice.6) La prima linea di questa pagina fu cancellata: vi si leggevano le parole  
 μισθὸν καταβάλλετο· ἐπεὶ δὲ νῦν οὐ πάρεστιν per isbaglio copiate dalla pagina  
 seguente: cfr. p. 139, lin. 18—19.

ἐβρώθη τῷ Ἡλία ὄλος ὁ ἄρτος καὶ ὁ κόραξ ἀπέπηγ<sup>1)</sup> καὶ ἐξηράνθη ὁ χεῖμαρος καὶ ὁ μισθὸς τοῖς ἐργάταις ἐξέλιπεν, ἐμοὶ τε εἰς πένθος αἰ ἔορται ἀντεστράφησαν καὶ εἰς θρήνον αἰ εὐφροσύνη μου. ἀνήφθη γὰρ ἐν τοῖς ὀστέοις μου πῦρ καὶ ἡ πληγὴ μου ἐφλέγγυρε καὶ τὰ ἔρθρα τῆς καρδίας μου συνετριβή μοι, ὅτι ἡ ἐλπίς μου ὡς κέδρος πέπτωκεν ὑψηλή, καὶ ὁ στέφανος καὶ ἡ δόξα μου—γραφικῶς εἰπεῖν—ἐξεδύθη μοι. καὶ ἐπὶ πᾶσι τούτοις οὐκ ἐξέλιπεν ἡ ψυχὴ μου ἡ βαρυσύμφορος, ἀλλ' ἐκαρτέρησεν ὡς ἡ τίκτουσα, μὴ ἐκείνου τῷ θανάτῳ συναπελθούσα.

Ἰδίκαιος εἶ, κύριε· πλὴν κρίματα λαλήσω πρὸς σέ<sup>2)</sup> τοῦ προφήτου κἀγώ· τί ὅτι ζωὴ δίδεται οἷς ὁ θάνατος ζωὴ καὶ εὐεργέτης δοκεῖ; τί δὲ λάμπεται φῶς οἷς τὸ σκότος νενόμισται φῶς; ἵνα τί δὲ ἀσεβεῖς μὲν πολυχρόνιοι πολύπλουτοι πολύπαιδες καὶ καλλίπαιδες, εὐσεβεῖς δὲ ὀλιγοχρόνιοι ἄπαιδες πολυσύμφοροι ἐνδεεῖς ἢ καὶ ὀλό(ρ)ριζοὶ ἐκτεμνόμενοι; ἀλλὰ τί ταῦτα τῷ πάθει ἐξαπορούμενος ὀλοφύρομαι καὶ ταῦτα μὴ ἐπιτάφιον ἀλλ' ἰκετήριον γράφων; ὅθεν ἐπανερχομαι πάλιν, ὅθεν | τοῦ λόγου ἐξῆλθον τῇ βίᾳ παρασυρεῖς καὶ τυραννίδι τῆς συμφορᾶς. 148

ἐκεῖνος τοίνυν ὁ παμμακάριστος τὸν μετ' ἐμοῦ λαόν, ὡς ἄνωθεν εἶπον, ἐκμισθωσάμενος ἄξιον αὐτῷ καὶ τὸν μισθὸν κατεβάλλετο. ἐπεὶ δὲ νῦν οὐ πάρεστιν ὧδε ἀποδώσω πάλιν αὐτόν, ἀπόδος σὺ τὸν μισθὸν αὐτ' ἐκείνου τοῖς ἐργαζομένοις τὸν ἀμπελῶνα αὐτοῦ, χαρισισμένη αὐτοῖς μᾶλλον δὲ ἐκείνῳ ἀδελφάτον πρῶτον ἐξωμονιτάτον<sup>3)</sup> ἐν τῇ τῶν Μαργάνων μονῇ, ἵνα ἐκ τούτου οἱ ἐργάται αὐτοῦ ἀποζῶντες σὺν τῷ ἀμπελῶνι ἐκείνου ἐργάζωνται καὶ τὸν σόν.

τοῦτο δὲ πάντως ποιήσεις καὶ τῆς ἐντολῆς καὶ τῆς ἀρετῆς καὶ τῆς βασιλείας σου ἄξιον, ὥσπερ ζῶντα οὕτω καὶ θανόντα πάλιν εὐεργετούσα<sup>4)</sup> ἐκεῖνον καὶ ἐπιχέουσα ἐπ' αὐτῷ οὐ στεναγμούς, οὐδὲ δάκρυα, οὐδὲ τῆς κόμης σπαραγμούς, οὐδὲ πληγὰς τῶν παρεῖων, οὐδὲ ἐκκοπὰς τῶν πλοκάμων, ἀλλ' ἀντὶ τούτων τοῦτο τὸ δῶρον τιμὴν προπεμπτήριον καὶ περιπλοκὴν τελευταίαν καὶ ἔσχατον φίλημα καὶ ἐξόδιον μνήμην καὶ ἐπιτάφιον χάριν τῷ τάφῳ τοῦ ἀδελφοῦ ἐπιβάλλουσα. ἐκεῖνα μὲν γὰρ τὰ δῶρα νεκρὰ καὶ νεκροῖς | παρὰ νεκρῶν ἴσως φιλοτιμούμενα· ταῦτα 149 δὲ θεῖα καὶ ζῶντα καὶ ὑπὲρ ζώντων ἐξίλασμοῦ ἔνεκεν τῷ Θεῷ προσφερόμενα. Ἰπέθειν γὰρ δῶρα καὶ θεὸν λόγος τοιαῦτα.<sup>5)</sup>

1) III Reg. XVIII.

2) Ierem. XII 1.

3) Allusione verbale (ἀδελφῶ . . ἀδελφάτον). Sul senso di queste parole adoperate anche dal coevo Alessio Comneno in una novella (Patrol. Graec. CXXVII 941) cfr. Ducange, *Gloss. med. et inf. graecitatis* s. v.

4) εὐεργετώσα cod.

5) Verso, di cui finora non ho trovato traccia altrove. Assomiglia alquanto all' esametro spesso citato dai Paremiografi ed attribuito ad Esiodo, ed. Götting-Flach frag. CLXXX, e presentato come un' iscrizione del tempio di Giove Dodoneo nell' Appendice dell' *Antologia Greca*, ed. Cougny, c. VI, n° 175.

ταῦτά σοι, ὦ θεία βασίλισσα, ὁ πολύνσος καὶ γέρων ἀμπελουργὸς διὰ τὸν ἀμπελῶνα τοῦ ἀδελφοῦ σου καὶ τὰς ἐργάτας τοῦ πνεύματος, οὐ δι' ἐμέ, ἐμοῦ γὰρ τῷ ἀργῷ καὶ ἐν ἀφορίαις ἐσχάταις καὶ κρόμννα γεωργεῖται καὶ ἄλες<sup>1)</sup> καὶ λάχανα καὶ ποτε καὶ οἱ τοῦ Πέτρον θέρμοι<sup>2)</sup> καὶ τὰ τοῦ Ἰωάννου ἀκρόδρα<sup>3)</sup> οὐ Πέτρον καὶ Ἰωάννην ἀλλὰ πεινῶντα πάλιν ἐκτρέφοντα· καὶ ὕδωρ ἐν αὐτῷ παρὰ τοῖς ὄχετοῖς τῶν λαχάνων καὶ τῷ τῆς καλύβης προθύρῳ ἐκ τῆς ἀμάρας παραρρεῖ ψυχρὸν τῆ μεγαλουργῷ χειρὶ τοῦ ἀνδρός σου καὶ αὐτοκράτορος<sup>4)</sup>, οὗ δὴ τὰς ἐπὶ τῷ λαῷ μου εὐεργεσίας πολλαπλασίου ἀντὶ ἀντιμετρήσει ὁ Κύριος<sup>5)</sup> τσαυτάκις μου ἐπακούσαντι, ὁσάκις ἂν περὶ αὐτοῦ καὶ λελάληκα πρὸς αὐτόν.

## II.

149 Τῷ κρατ(αι)ῷ καὶ ἀγίῳ ἡμῶν βασιλεῖ τῷ ἀοιδίῳ κυρῷ  
Ἰωάννη τῷ Κομνηνῷ.

Ἄκουσον τοῦ λόγου μου, βασιλεῦ — διὰ γὰρ τοῦτο σὺ βασιλεὺς —, καὶ δίκαια πράττων δέξαι δικαίαν πρεσβειάν ὑπὲρ πατρίδος, ἵνα μὴ ἀδίκως ἀλλὰ | δικαίως προσαγορεύῃ καὶ βασιλεὺς, ἴσον δὲ εἶπεν καὶ θεὸς ἐπίγειος καὶ οὐράνιος. ὧδε δὲ ἔχει καὶ ἡ πρεσβεία.

δημοσίαν ὁδὸν κακὴν καὶ λάλον γείτονα καὶ ἄδικον κέκτημαι, ἴμεγα δὲ κακὸν ὁ γείτων ὁ πονηρός<sup>6)</sup>, περὶ ἧς τανῦν ἐγκαλῶ καὶ λαλῶ ἀδικούμενος. ταύτης τῆς ὁδοῦ τὴν μὲν ἀρχὴν ἔχει τοῖς ἐξερχομένοις τῆς πόλεως ὁ ἐν μάρτυσι Θεόδωρος μέγιστος τὰ Καρβωναρία κατὰ τὴν τοῦ τόπου κλησιν ὀνομαζόμενος, τὸ δὲ τέλος ἡ Χαρσίον λεγομένη πύλη τοῦ τεύχους· τοῖς δὲ εἰσερχομένοις τὸ μὲν τέλος ἔχει τὴν ἀρχὴν, ἡ δὲ ἀρχὴ τὸ τέλος.

ὅπερ δὴ τέλος βορβορόλιμνον ἔχει τέλος μὴ ἔχοντα. οὗτος ὁ λιμνοβορβορος ἐν ὄμβροις καὶ χειμῶνι πλέον ἐτι ὑπερπληρούμενος Τάρατος καὶ Ἰαίδου λίμνη γίνεται τοῖς δι' αὐτοῦ πορευομένοις ξένοις τε

1) Notare bene, che qui ἄλες soggetto anch' egli di γεωργεῖται è usato a significare immediatamente un vegetale non condito, come il nostro *insalata* è adoperato eziandio a significare l'erbaggio non per anche condito.

2) Cfr. Gregor. Naz. *poëm. moral.* X 550—1: τὸν ἐκ θεέρων μόνων — τρωπῶντα Πέτρον: or. XII, § 4, Patrol. Gr. XXXVII 720, XXXV 861; e Cotelier *PP. Apost.* 1 (1724) 560 n. 2.

3) Matth. III 4, Marc. I 6; e per lo scambio di ἀκρίδες e ἀκρόδρα cfr. Suicer, *The. eccles.* I (1728) 167—8, benchè a dir vero l'ordine *Pietro, Giovanni* farebbe dubitare si trattò dell' Evangelista e non del Battista. Dell' Evangelista però non ho visto sinora attestato alcun che di simile.

4) Notare questa indicazione topografica e l' accenno, che questa derivazione d' acque al monastero dei Mangani è dovuta ad Alessio.

5) Cfr. l' explicit del 1° scritto dato sopra al n° 8 p. 131.

6) Anche di questo verso non so indicare la provenienza.

καὶ πολίταις. πολλὰ γὰρ τῶν ζώων οὐ μόνον τῶν ἀχθοφόρων ἀλλὰ καὶ τῶν ἀναβάτας φερόντων ἀσθενέστερα ὄντα ἐν αὐτῷ διερχόμενα ἀποπνίγεται καθ' ἑκάστην· ἤδη δὲ καὶ τὰ ἰσχυρότερα τὸ αὐτὸ πάσχει νυκτὸς παρερχόμενα καὶ μῆτε φωτὸς εὐρισκομένον μῆτε τοῦ βοηθήσοντος. τὸ αὐτὸ δὲ πολλὰκις γίνεται καὶ ἐν ἡμέρᾳ ὥραν ἐχούσῃ χειμέριον καὶ διὰ τὸν καιρὸν μήτινος τῶν παροδυνόντων ἐπικουροῦντος.

Ὅσα δὲ ἐν ἀχειμάστῳ ἡμέρᾳ κινδυνεύοντα διασώζεται, οὕτω πως 150 διασώζεται. ὁ τοῦ κτήνους δεσπότης καὶ γέρον καὶ ἄρρωστος ἐνίστε ὢν ἐνδεδυμένος εἰς τὸν βόρβορον εἰσιὼν μέχρι μηρῶν ἢ καὶ ζώνης τὸν φόρτον ἀφαιρούμενος τῷ ἔξωθεν ἰσταμένῳ ἐπιδίδωσιν ὄχλῳ. πολὺς δὲ ὄχλος εἰ καὶ ἀνωφελὴς καὶ διάφορος ἐκ πάσης ἡλικίας συνηθροισμένος ἴσταται ὄρῳν τὰ γινόμενα· εἶτα τὸ φέρον τὸν φόρτον ἐκδίδωσι (σάγμα τοῦτο καλεῖ ἢ συνήθεια). ἔπειτα ἄλλοθεν καὶ ἄλλοθεν καταδεσμεύων τὸ ζῶον ἐν σχοίνοις, εἴπερ τις φιλόθεος δώσει αὐτῷ τὰς τῶν σχοίνων ἀρχάς, πρὸς τοὺς ἔξωθεν ἐκινάσσει. αὐτὸ<sup>1)</sup> δὲ πτόνον εἰ παρενρθεῖη λαβῶν, ἐνθεν καὶ ἐνθεν τοῦ ζώου ἀπορρίπτων τὸν βόρβορον, ὥσπερ ἐν ὕδατι μόνῃ πλέειν τὸ ζῶον ποιεῖ ἅτε τοῦ γεώδους ἰδίᾳ πρὸς βραχὺ χωρισθέντος. εἶτα ὁ μὲν τὸν τραχήλον τὸν ἑαυτοῦ τῷ τοῦ ζώου τραχήλῳ ὑποβαλὼν ἀνεγείρειν πειράται ὡς δύναμις, τὸ δὲ κοινὸν τοῦ λαοῦ τοῖς σχοίνοις ἔξωθεν ἔλκον φωναῖς ναυτικαῖς καὶ οἶον κελεύσασσι καὶ ἄλλαις ἀδολεσχίαις ἀσέμνοισι τοῦτο ἀνακαλούμενοι.

ἐφ' οἷς ποῖόν σοι δοκεῖ εἶναι τὸ ἡμέτερον τοῦτο ἀβασίλειτον θέατρον τὸ καθημερινὸν καὶ ἀκήρυκτον; | πόση δὲ ἢ κραυγὴ καὶ ὁ 150 θόρυβος περικυπεῖν τὰ ὅτα ἡμῶν πάντως καὶ ὑπὲρ αὐτοὺς τάχα τοὺς ἰππικὸν ἀγῶνας καὶ τὰς ἰπποδρομίας αὐτὰς καὶ τὰ πάνθημα θέατρα; πόσος δὲ ὁ ἑτερόπιστος καὶ ἔθνικὸς μυκτηρισμὸς τῶν μὲν τὰς κεφαλὰς κινούντων καὶ καταμειφομένοις ἑοικότων, τῶν δὲ δακτυλοδεικτούντων τὸν τοιοῦτον τῆς τραγωδίας τῷ πένητι θρίαμβον καὶ τὸ διὰ μέσης πόλεως τοῦ ξένου ξένον ναγάριον; καὶ εἰ μὲν τούτοις διασωθῆ τὸ ζῶον, ἐλύθη τῷ μὲν πένητι ἢ συμφορὰ, ἡμῖν δὲ τὸ πολυστένακτον καὶ ἀνίκητον τοῦτο θέατρον τῶν τοσοῦτων κακῶν· εἰ δὲ μὴ τούτοις μόνοις, καὶ ἑτέροις μηχαναῖς πειρῶνται τοῦτο ἐκφέρειν, οὐ γὰρ καιρὸς ἕκαστα διαγράφειν καὶ ἄλλο ἀνεγείρειν τοῖς ἀκούουσι θέατρον θλίψεων, εἰ δὲ τούτων ἔτι γινομένων ἐπέλθῃ ἢ νύξ, οἱ μὲν ἄλλοι ἀπηλλάγησαν, ὁ δὲ ξένος ἐναπέμεινε εἰς τὸν βόρβορον ἴσα καὶ ἐπὶ τέκνῳ νεκρῷ ὀλοφυρόμενος ἐπὶ ζῳῷ ἄπλυντος ἄτροφος ἄποτος ἄυπνος ἀπαραμύθητος πάντοθεν πολλὰς μὲν κραυγαῖς τε καὶ θρήνοις δι' ὅλης τῆς νυκτὸς τοὺς πλησίον ἀνακαλούμενος, οὐδενὸς δὲ τούτου ἀκούοντος ὥσπερ ἐν ὄρεσι μέσοις καὶ ἐρημίᾳ ἐσχάτῃ.

1) Così nella mia copia, forse per mia svista: αὐτός?



151 εἰ δὲ ἐπὶ τούτοις | καὶ ἡ νύξ μεταβαλοῦσα ψύχος γεννήσειε πᾶσα καὶ νύξ ψυχροτέρα τῆς ἡμέρας ὡς ἐπίπαν καθέστηκεν, ὁ μὲν τὸ κτήνος ἐν τῷ λάκκῳ τοῦ βορβόρου καὶ ἄκων ἀφέμενος ἔπεισι χερσὶ ποσὶ τὴν ὁδὸν ψηλαφῶν καὶ τειχοκρατῶν ὅπου κατακρύψειεν ἑαυτὸν τοῦ χειμῶνος, κλαπεὶς πολλάκις καὶ τὸ πλεόν ἢ καὶ τὸ ὅλον τοῦ φόρτου· τὸ δὲ βορβόρῳ καὶ λιμῷ καὶ πάγῳ κατεμερίσθη καὶ τοῖς κυσὶν οὓς ὁ τόπος οὗτος τρέφει πολλοὺς, πολλῶν μὲν ἡμερῶν ὁδὸν εἰ οὕτως ἔτυχε παρελθόν<sup>1)</sup> ἀκινδύνως, πολλοὺς δὲ ποταμούς τε καὶ ὄρη καὶ δυσχωρίας καὶ βάραθρα, ἐν δὲ πόλει μέσῃ ὥσπερ ὑπὸ θηρίων καὶ λύκων, ὧ λόγε καὶ δίκη καὶ νόμοι καὶ ἀρετὴ, κακῶς φεῦ μοι διαφθαρέν, καὶ πόλει βασιλευούσῃ καὶ ἔθνων καὶ πόλεων ὄλων ἐν τε δόγματι καὶ λόγῳ καὶ βίῳ.

ἐγὼ μὲν ὁ γέρον πένης οὕτω νέος ὑπάρχω καὶ πλούσιος ἐπὶ ταῖς τοιαύταις τῶν πενήτων ἀτυχίαις καὶ θλίψεσι καὶ ἐπὶ τῷ λάκκῳ τοῦ Ἰωσήφ καὶ ἐπὶ τῇ τοσαύτῃ ἀσπλαγχνίᾳ τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ<sup>2)</sup>, καὶ οὕτως ἄρτι ὃ γέγραφα γέγραφα<sup>3)</sup>, καὶ οὕτω κατὰ τὸν νόμον<sup>4)</sup> τῷ λόγῳ ἀνάγω ἐκ τοῦ βόθρου τὸ κτήνος ἔτοιμος ὢν καὶ χερσὶ τοῦτο ἀνάγειν, 151 εἴπερ μὴ παραλύτους αὐτὰς ἢ νόσος καὶ ὁ χρόνος | καὶ τὸ γῆρας κατέστησαν. σὺ δὲ ὁ νέος καὶ βασιλεὺς, καὶ βασιλεὺς νέος, ἄρά γε γέρον καὶ πένης εἰ ἐπὶ ταῖς τοιαύταις συμφοραῖς τοῦ λαοῦ σου; ἢ οὐκ ἀλγείς διὰ τὸ ἀπολλύμενον πρόβατον ὁ ποιμὴν; ἢ οὐ κυβερνήσεις ἀλλὰ καταποντίσεις τὸ πλοῖον ὁ κυβερνήτης; οὐ φυλάξεις τὸν νομὸν τὸν τὸ κτήνος φυλάσσοντα; οὐκ ἀναγάγῃς εἰ καὶ μὴ τὸ κτήνος ἀλλὰ τοὺς λόγους τούτους τῷ πατρὶ σου καὶ βασιλεῖ σου ἀγνοουμένους αὐτῷ; καὶ πόθεν σὲ γνωρίσομεν βασιλεῖα ἡμέτερον; ὡς γὰρ τὸ δένδρον ἐκ τοῦ καρποῦ, οὕτω βασιλεὺς ἐκ τοῦ εὐεργετεῖν καὶ μᾶλλον τὸ κοινόν, οὐκ ἐκ τοῦ ἀδικεῖν γνωρίζεται, ἀδικία δὲ μεγίστη τοιοῦτον κακὸν παρορώμενόν τε καὶ σιωπώμενον.

ὁ αὐτοκράτωρ σπεῖρει τὸν πλοῦτον ὡς ὕδωρ κατὰ τε πετρῶν καὶ θαλασσῶν καὶ κατὰ τῆς γῆς<sup>5)</sup> σπειράτω καὶ κατὰ τῆς πατρίδος τῆς σῆς καὶ ὑπὲρ ταύτης λόγον εἰπάτω, καὶ ἰαθήσεται τὸ κακὸν λόγον θάπτον· ἢ θεραπεία ὅσον δύσκολος ἐμοί, τοσοῦτον εὐκολος αὐτῷ. δείκνυσι προικοφόρους ἀπόρους νέας γυναῖκας ἀνδράσι συζευγνύς· δεῖξάτω προικοφόρον καὶ ταύτην εὐπορον οὐσάν ποτε· δότω ἀνδρὶ καὶ τὴν 152 γραῖαν, ἴσως γὰρ | χηρῆζει καὶ ἡ γραῖα ἀνδρός, εἰ καὶ τοῦτο λέγειν αἰσχύνεται. εἰ γὰρ καὶ πέντε ἄνδρας ἔσχεν, ὡς λέγεται, ἀλλ' οὐν τέως ὃν ἔχει νῦν, οὐκ ἔστι ταύτης ἀνήρ.<sup>6)</sup> ᾠκονόμει γὰρ ἂν καλῶς τὰ τῆς αὐτοῦ γυναικὸς ὡς ἀνήρ ὑπάρχων ταύτης καὶ οὐ μοιχός.

1) παρελθόν cod., come sopra τειχοκρατῶν. 2) Genes. XXXVII 24.

3) Ioa. XIX 22: cfr. f. 144' sopra citato a p. 132, 9. 4) Deuteron. XXII 4, Matth. XII 11. 5) Cfr. Krumbacher, *Mittelgriech. Sprichwört.* 243.

6) Krumbacher ib. 205. Cfr. Ioa. IV 18.

## III.

Πένητα διασείει με προσωπολήπτης ὢν καὶ αὐτός, καὶ τοὺς πλου-152' σίους καὶ νέους διὰ τὸ κέρδος αἰεὶ προτιμώμενος. θάνατος τὸ τῆς ἀμαρτίας νηπενθέστατον φάρμακον, τὸ ἄχολον καὶ κακῶν ἀπάντων ἐπίληθες<sup>1)</sup>, ἢ τοῖς μικροψύχοις ἢ θνητοψύχοις ὄνειροπολουμένη ἀνάπαυσις. τὰ μὴ βλεπόμενα δυσχερῆ τῶν βλεπομένων κουφότερα ὑπὸ κουφότητος κρίνουσι.

τοιαῦτα τὰ ἐμά σοι προβλήματα καὶ τοιοῦτοις τοῖς θρήνοις ἐν τούτῳ τῷ τάφῳ τὸν ἐμὸν νεκρὸν ἐγὼ παρακαθήμενος ἀποκλαιόμεαι, οὐ τὰ παρόντα τοσοῦτον ὅσον τὰ μέλλοντα δεδιττόμενος καὶ τοῖς ἐνταῦθα στοχαζόμενος τὰ ἐκεῖθεν.

σὺ δὲ τί φῆς πρὸς ταῦτα; ἢ ἡμετέρα παράκλησις, παρέλθης ἀδακρυτί; οὐ προκύψεις ἐν τῷ τάφῳ τῆς θλίψεως; οὐ σταλάξεις δάκρυον τὸ τοῖς νεκροῖς ὀφειλόμενον; οὐ δακρύσεις ἐπὶ Λαζάρῳ<sup>2)</sup>; μὴ σὺ γε ὁ Χριστοῦ μαθητῆς τοῦ φιλανθρώπου καὶ συμπαθοῦς; ἀλλὰ τί; εἰ καὶ ἡμᾶς ὡς ἤδη ὀδωδότης παρέλθης, ἀλλὰ μητέρα μὴ, μηδὲ τέκνα· ἀλλὰ τι παραμυθήσασα τοῦ γυναιίου τὸ ταραχῶδες καὶ ἄπιστον, περὶ τούτου ἀνενεγκῶν<sup>3)</sup> βασιλεῖ, ὃς ζῆλον θείου ἐν τοῖς τοιοῦτοις ἐκτρέφων ἐτήσιόν τι καὶ μικρὸν σιτηρέσιον ὄθεν δήποτε τούτῳ ἀποχαρίζεται.

PS. La *publica catedra*, che tra *calummie* ed *angherie* tenne e lasciò il *semplice* Anonimo mosso dal fratello dell' Augusta e da altri, non può nel linguaggio bizantino essere che il vescovado.<sup>4)</sup> Quindi, visti gli alti consiglieri suoi, e vista la triste preminenza di Constantinopoli quanto a patriarchi dimessi, è ovvio pensare a Cosma I (1075—81) o ad Eustrazio Garida (1081—4), i due così finiti sotto Alessio I. Ma quegli, assai virtuoso, volontieri abdicò, e malgrado il richiamo dei potenti volle restare nel monastero di Callia: l' altro invece inetto e depresso converrebbe meglio per tempo e per indole.<sup>5)</sup> Però la congettura abbisogna di prova. Al Sinodo (d' incerta data) di Nicolò I compare un Giovanni categumeno dei Mangani, che non fa per noi.<sup>6)</sup>

Sac. Giovanni Mercati,

D<sup>re</sup>. della Biblioteca Ambrosiana.

1) Odyss. δ' 220—221: dove la lezione ἐπίληθες per il vulgato ἐπίληθον è attestata anche dallo scoliaste E.

2) Ioa. XI 35. 3) Da correggere ἀνενεγκον?

4) Cfr. Ducange e Sophocles s. v., e la novella del Monomaco, in cui fondando la scuola di diritto a S. Giorgio dei Mangani non adopera mai, non ostante l' occasione propizia, καθέδρα per ufficio d' insegnare: Joh. Euchait. ed. Lagarde p. 197—9. Non attechì nell' uso ciò, che notano Asterio ed Esichio in *Psalm.* I 1, Corder. *Caten.* I 9. 5) Zonaras XVIII 21: *Acta et diplom.* cit. VI 31 (secco cenno): Cuper *Acta SS.* Aug. I \*128—38. 6) *Patrol. Gr.* CXXVII 973 D.